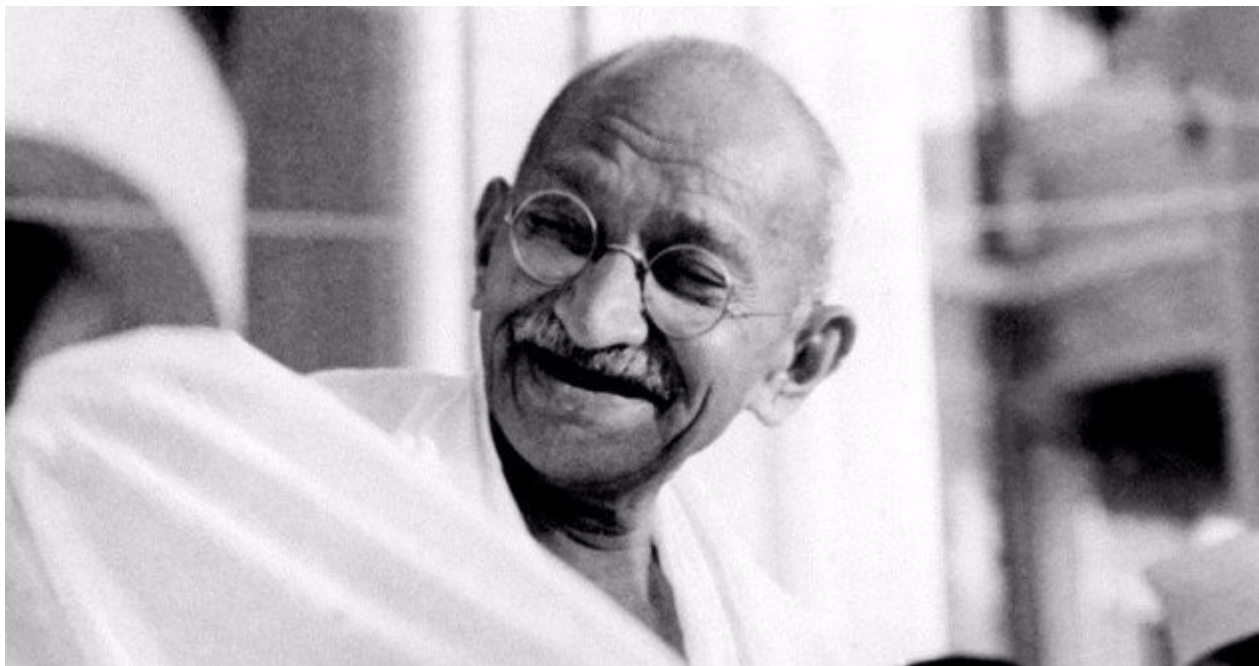
GANDHI, L’INDUISMO, LA NONVIOLENZA E L’”AHIMSA”

telegra.ph/GANDHI-LINDUISMO-LA-NONVIOLENZA-E-LAHIMSA-06-12

Giuseppe Dibello

13/6/2017

Uno degli intellettuali e attivisti del Novecento diventato un punto di riferimento per coloro che non vogliono disgiungere l'impegno politico dall'analisi della storia e della religione è il **“Mahatma” Gandhi** (“Grande anima”), un avvocato indiano formatosi in Occidente a fine ‘800 e che, prima in Sud Africa e poi nel suo Paese, applicò i criteri della lotta nonviolenta in tutti i campi del sapere, ottenendo come risultato minimo l’indipendenza dell’India dall'Impero britannico - forse già *in nuce* nel quadro politico immediatamente successivo alla Seconda guerra mondiale - e come massimo effetto quello di un capillare lavoro di collegamento tra la millenaria e per certi versi chiusa e inaccessibile cultura hindù e quella occidentale, che in Oriente si era già manifestata diverse volte ora per rapporti commerciali ora per operazioni di conquista politica e coloniale fino mettere in atto vere e proprie guerre e occupazioni militari, che hanno interessato più o meno tutta l’Asia.

L’azione di Gandhi ha avuto come obiettivo quello di ottenere per l’India sia l’indipendenza politica che il recupero della dignità, di fronte ad un occupante che - con le armi, con la burocrazia e con la cultura - aveva assoggettato un numeroso popolo, intimidendolo e facendogli introiettare un “sentimento di inferiorità” che si dispiegava a tutti i livelli, giustificando in questo modo la necessità di un vero e proprio “commissariamento” di tipo amministrativo e culturale da parte di una potenza straniera (occidentale in questo caso).

Il Mahatma Gandhi, attraverso un processo di disvelamento della conoscenza a livello interiore ed esteriore, fu in grado di recuperare il ceppo originario della cultura indiana, rifacendosi alla profonda tradizione religiosa induista, e seppe ricollegare - in maniera originale, forse involontariamente - la cultura hindù a quella cristiana, che aveva forgiato invece il mondo moderno a partire dalla morte e risurrezione di Gesù.

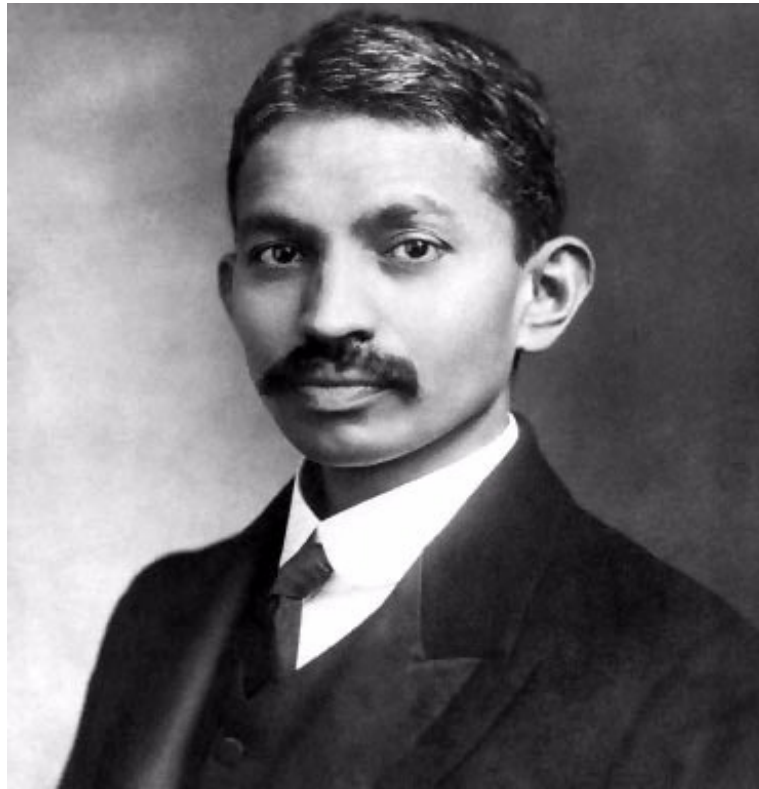
La vicenda di Gandhi è dunque paradigmatica per una serie di motivi: egli riconnesse, almeno teoricamente - come abbiamo già detto - la tradizione hindù e il cristianesimo occidentale; seppe fare sintesi tra le conquiste “liberali” dell’Occidente, che egli apprezzava, con la tradizione religiosa e la consuetudine di armonia con lo spirito e con la natura propria dell’oriente induista; operò attivamente, forse come pochi avevano fatto fino ad allora in Occidente, per fare della religione, intesa come strumento di conoscenza e consapevolezza, la leva per ottenere cambiamenti sociali importanti in direzione di una maggiore giustizia sociale e collettiva; fece i suoi “esperimenti con la verità” (come amava definirli) operando un passaggio che a pochi è risultato cosciente: egli agiva in base alla consapevolezza che andava acquisendo, e dava forma alla realtà esattamente nella misura in cui egli la riconosceva conforme ai “criteri di verità” che si dava e che cercava di seguire.

La sua storia, a partire da una “conversione” cui lentamente diede atto, non fu altro che una “ricerca della verità” verso la quale si incamminò lungo i sentieri della prassi, prima professionale e poi politico-attivistica.

Il suo obiettivo, come amava dire, era “ottenere *moksha*”, cioè guardare Dio "faccia a faccia".

Non sappiamo se ottenne questo risultato (in punto di morte invocò Dio, che chiamò " Ram"), ma di sicuro ciò ispirò il suo desiderio di ricerca e di prassi, almeno successivamente alla “conversione”.

In questo senso, come viene spesso detto con tono accusatorio verso l’induismo, la realtà ai suoi occhi non esisteva se non nella misura in cui, in forma di verità, essa apparteneva alla categoria della “realtà”, e dunque ignorando - attribuendogli cioè natura di “illusione” - tutto ciò che apparteneva alla categoria del “non vero” (cioè del “non reale”).

La concezione della realtà come illusione se non è illuminata dalla verità è tipica dell’induismo, e costituisce un motivo di polemica e di differenza con l’Occidente che, soprattutto dal tardo Medioevo, ha dato corpo sempre più ad una filosofia che mette al centro dell’universo l’uomo (cioè il suo “io”) e la materia, che non viene rimandata alla sua natura di cosa creata (da qualcuno) ma che viene caricata di valori autonomi - economici, utilitaristici e finanche “idolatrici” -, dunque pieni di significato e di valore in sé e sganciati dalla propria origine.

Gandhi in Sud Africa nel 1906

Gandhi fu un grande critico dell’Occidente, che aveva conosciuto bene sia perché aveva studiato giurisprudenza a Londra, all'epoca capitale mondiale dell’Impero, sia perché aveva introiettato e si era lasciato interrogare dalla "cultura cristiana”, che già all'epoca denunciò nella sua radicale ambiguità (dovuta alla distanza tra i testi e la prassi del suo fondatore e la struttura sociale - anche molto evoluta - che era andata acquisendo ad esempio nella Londra di fine ‘800).

In realtà una concezione quasi “induista” della realtà è presente anche nel cristianesimo, almeno in alcuni dei suoi testi fondamentali, cioè nelle opere di Giovanni Evangelista (Vangelo, Lettere e Apocalisse) in cui è presente la concezione “essenzialista” della realtà, anche dicotomica, che si esprime ad esempio nell'opposizione tra luce e ombra, verità e menzogna, consistenza e inconsistenza.

Insieme alla riflessione religiosa, che portò avanti progressivamente, Gandhi progettò una visione totale della società, nei suoi aspetti economici e anche politico-amministrativi, che - seppure per alcuni ambiti, come ad esempio quelli relativi alla programmazione dell'"autonoma economica" dei piccoli villaggi, potrebbe essere in parte anacronistica - tendeva a guardare alla società nel suo complesso, nei suoi problemi (lo assillavano ad esempio l'estrema povertà dei suoi concittadini ed il problema del lavoro, soprattutto nei piccoli centri) e nei suoi sviluppi nel futuro.

Gandhi inoltre, mentre lottava per l'indipendenza della propria patria, si pose anche questioni tuttora non risolte o non affrontate, caratteristiche in parte della società indiana (come il problema delle caste, cioè della stratificazione in classi sociali vista come "ordine voluto da Dio"), in parte del mondo globale, come il rapporto tra induismo e Islam, che fu all'origine - appena ottenuta l'indipendenza del Paese - della divisione territoriale tra India (di religione induista) e Pakistan, di religione islamica.

Vedremo di volta in volta quali soluzioni Gandhi adottò per risolvere questi conflitti, nella prassi indiana e nella sua teoresi che egli voleva universalmente applicabile perché riteneva di aver fatto "sintesi" tra concezione occidentale e concezione orientale della vita.

Un'altra cosa andrebbe notata: pur apprezzando molto la figura di Gesù, che riteneva una persona dalle caratteristiche "divine", Gandhi mantenne la sua fede nell'induismo, che riteneva religione sufficiente per vivere, pur rispettando le altre fedi e anzi teorizzando l'"arrivo" a Dio da diverse vie, attraverso la percorrenza del sentiero religioso che ciascuno ha davanti a sé a partire dal proprio "punto di partenza" (le diverse religioni e culture) che la nascita ci ha dato come orizzonte.

ALCUNI CENNI BIOGRAFICI

Gandhi e la moglie Kasturba nel 1902

Mohandas Karamchand Gandhi (questo il suo nome integrale) nacque nel 1869 a Porbandar, in India.
Come da tradizione della società induista, prese moglie molto giovane, a soli 13 anni.
Durante la sua vita fu molto fedele alla propria consorte (di nome Kasturba), che gli fu accanto durante i vari

spostamenti e che accudì la prole, talvolta problematica.
Non mancarono attriti e divergenze, dovute in parte agli "esperimenti con la verità" intrapresi da Gandhi anche in ambito familiare (pur mantenendo fedeltà al proprio matrimonio, egli contestò la tradizione dei "matrimoni precoci" e successivamente, a partire dall'età di 37 anni, abbracciò una forma di astensione sessuale di natura religiosa, diventando - anche come si vide fisicamente - un monaco asceta, seppur laico e senza voti formali o riconosciuti religiosamente o istituzionalmente).

Gandhi quando studiava a Londra

Gandhi a 18 anni partì per Londra, per frequentare lo “University College”, iscrivendosi alla Facoltà di giurisprudenza. Si laureò nel 1891 e ripartì subito dopo per l'India.
Non riuscì però a reintegrarsi subito nella società indiana. Cominciò ad affiancare il fratello lavorando come avvocato ma due anni dopo accettò la proposta di un'azienda indiana di partire per il Sud Africa come consulente legale.
Qui Gandhi entrò in contatto con il fenomeno dell'"*apartheid*", l'organizzazione sociale basata sulla discriminazione razziale. In particolare erano gli indiani, che emigravano in quelle terre per lavorare come operai o contadini dipendenti, a subire vessazioni da parte degli abitanti del luogo, anche i neri.

Egli subì in particolare vari episodi di intolleranza - ad esempio sui mezzi pubblici - e capì comunque quanto fosse odioso un atteggiamento basato su questo tipo di differenziazione. Egli organizzò politicamente la minoranza indiana, fondando un partito e perorando i suoi diritti presso il governo inglese, che amministrava la colonia sudafricana.

Egli non era contrario alla guerra, come forse si pensa attribuendogli solo pensieri di tipo nonviolento (intendendo con ciò in Occidente un atteggiamento passivo o talvolta complice degli oppressori): per esempio durante la seconda guerra boera che si ebbe in Sud Africa a partire dal 1899 tra l'Impero britannico e le due repubbliche boere indipendenti del Transvaal e dello Stato Libero di Orange, si schierò con il governo inglese perché riteneva, da cittadino dell’Impero, di dover prestare lealtà a seguito della quale richiedere il rispetto dei diritti delle minoranze indiane. Era una posizione iniziale nei suoi rapporti con il governo inglese. Organizzò dunque un corpo di ambulanzieri composto da indiani volontari e lavoratori che si impegnarono a prestare soccorso sul fronte della guerra.

Uno degli ashram fondati da Gandhi

Nel 1904 lesse per la prima volta sistematicamente i testi della religione hindù, così come i testi di filosofi politici come "*Unto this Last*" dell'inglese John Ruskin.

Fondò dunque in Sud Africa il giornale "Indian opinion", acquistando un terreno su cui costruì gli edifici della redazione. Intanto anche la sua famiglia si era trasferita a vivere con lui. Inaugurò una comunità, detta "*ashram*" in sanscrito, in cui i lavoratori erano retribuiti su base volontaria allo stesso modo, indipendentemente dalla nazionalità e dalla mansione svolta. Era l'inizio delle sue riflessioni sui rapporti economici e di casta tra gli indiani e tra gli uomini in generale.

Nel 1906 fece voto di castità (o "*brahmacharya*") per liberarsi dai piaceri della carne, elevare lo spirito e liberare energie da utilizzare per le sue attività umanitarie. Cominciarono i suoi "esperimenti spirituali" fatti di ascesi, rinunce, lavori umili o pratici, restrizioni nella sfera dei consumi alimentari, lunghi tragitti fatti a piedi (percorreva anche 30 km al giorno per andare al lavoro) per sperimentare come la limitazione dei bisogni materiali o dalle comodità potesse liberare tempo da dedicare agli altri o al lavoro o alla meditazione a sfondo religioso e politico.

Sperimentò la prima lotta "*satyagraha*" (parola che fu coniata dai lettori di "Indian opinion" e che indicava la resistenza nonviolenta a seguito di provvedimenti valutati come ingiusti) assieme ai lavoratori cinesi, subendo il carcere e una dura repressione.

Gandhi in Sud Africa nel 1909

Nel 1909 iniziò la corrispondenza con Lev Tolstoj, lo scrittore russo che lo aprì a riflessioni sul significato della vita per i cristiani, un maestro spirituale e anima molto tormentata, coscienza critica della Russia ottocentesca, che interpretava la religione come "lotta interiore" contro passioni e sentimenti negativi (approccio tipico della spiritualità cristiano-ortodossa e di matrice monastica).
Dopo sette anni di lotta, Gandhi riuscì ad ottenere la revoca del divieto dei matrimoni misti (tra non cristiani) in Sud Africa e l'eliminazione della tassa sulla "liberazione" dei lavoratori schiavi indiani.
Forte di questo successo, lasciò definitivamente il continente nel 1914 e giunse in Inghilterra nel momento dello scoppio della guerra contro la Germania: offrì allora il suo aiuto nel servizio di ambulanza, ma fu costretto a tornare in Madrepatria per un malanno.
Giunse il 9 gennaio 1915 nel porto di Mumbai e venne accolto come un eroe nazionale.
Su invito del leader del Partito del Congresso indiano, viaggiò per tutto il 1915 nel continente per conoscere da vicino la vita nei più di 700.000 villaggi del Paese.
Nel maggio 1915 fondò un altro "*ashram*" nella periferia di Ahmedabad. Qui alloggiavano venticinque uomini e donne che avevano fatto voto di "verità, celibato, ahimsa, povertà e servizio al popolo indiano".

Il suo atteggiamento verso l'occupante inglese era, potremmo dire, di "esasperante fedeltà": nel 1918 partecipò alla Conferenza di Delhi per il reclutamento di truppe indiane e appoggiò la proposta di aiutare i britannici nello sforzo bellico (siamo alla fine della prima guerra mondiale). Il suo ragionamento, rifiutato da molti, era che se si desiderava come minoranza o colonia ottenere la cittadinanza inglese, la libertà e la pace nell'Impero britannico, bisognava anche partecipare alla sua difesa.

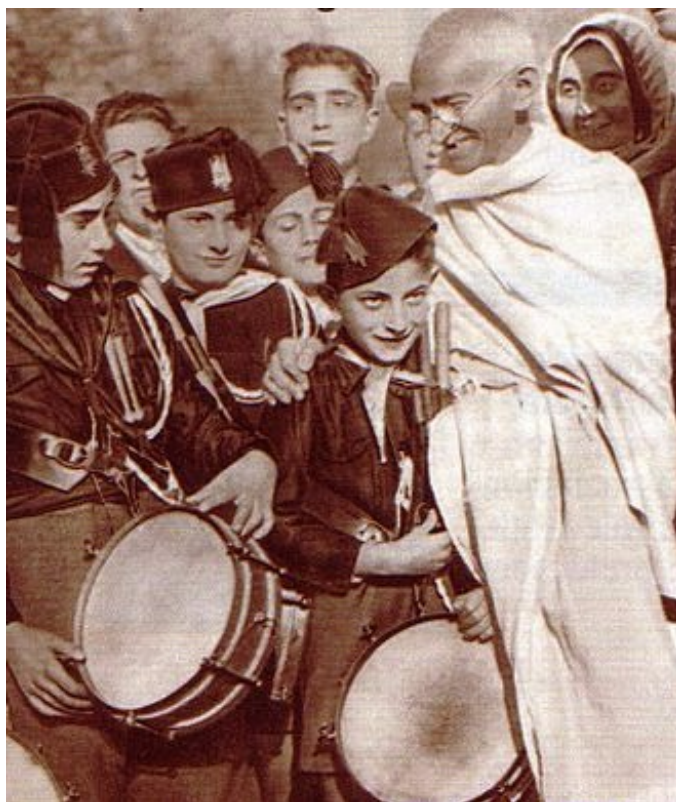
Nel Champaran, un distretto del Bihar, organizzò una disobbedienza civile con decine di migliaia di contadini senza terra che erano costretti a coltivare l'indigofera, una pianta da cui si ricava l'indaco, e altri prodotti di

esportazione invece di alimenti necessari alla sussistenza degli indiani.

Gandhi a Roma, durante il suo viaggio in Italia nel 1931

Le azioni di Gandhi erano condannate dalle autorità perché spesso si rifacevano a modalità di "lavoro volontario" per ottenere diritti o per sollecitare ad un intervento, un atteggiamento di "sciopero al contrario" che fu 'importato' ad esempio in Italia dal sociologo Danilo Dolci, che molto si ispirò al lavoro e alla teoria espressi da Gandhi (il suo primo "importatore culturale" in Italia era stato però, subito dopo la seconda guerra mondiale, Aldo Capitini, con l'apporto anche di sue teorie originali).

Cominciano una serie di scioperi economici e politici, con risultati alterni ma con un'attenzione sempre maggiore da parte dell'opinione pubblica indiana: Gandhi lancia la campagna della "s*waraj*", il principio cioè dell'autonomia completa dall'occupante inglese basata su un'indipendenza individuale, spirituale e politica che si sarebbe realizzata infine nell'autogoverno. In questa fase Gandhi aveva già sperimentato l'atteggiamento di totale chiusura del governo inglese e aveva deciso di non collaborare più.
Nel 1921 divenne presidente del Partito del Congresso Indiano e sotto la sua direzione venne approvata una nuova Costituzione nella quale si menzionava la "*swaraj*" come scopo da raggiungere.

Per ottenere essa (l'indipendenza), Gandhi fece leva sullo "*swadeshi*", l'autosufficienza dall'economia inglese, da ottenere puntando sulla produzione interna nazionale dei beni necessari alla popolazione. Gandhi affermava che «un Paese rimane in povertà, materiale e spirituale, se non sviluppa il suo artigianato e le sue industrie e vive una vita da parassita importando manufatti dall'estero» (fonte).

Gandhi a Downing Street, la sede del primo ministro inglese, nel 1931

Il governo britannico non cedette subito alle richieste di indipendenza, ma agì per creare una spaccatura tra induisti e musulmani all'interno del movimento indipendentista indiano.
Come reazione, Gandhi intensificò le richieste di indipendenza scrivendo il 13 aprile 1942 una risoluzione che richiedeva ai britannici di lasciare l'India: gli inglesi reagirono con arresti di massa, violenze e repressioni.
Alla fine del 1943 il movimento “Quit India” ("*lasciate l'India*") riuscì ad ottenere buoni risultati: una volta conclusasi la guerra, il primo ministro britannico Clement Attlee (succeduto a Churchill) annunciò che il potere sarebbe stato trasferito agli indiani.

Gandhi comunicò la fine della lotta e circa 100.000 prigionieri politici vennero liberati. Poco tempo dopo, il viceré Wavell incaricò Jawarhallal Nerhu di formare un governo autoctono dell'India indipendente.

Il Regno Unito, cedendo alle pressioni del movimento anticoloniale, concesse la piena indipendenza all’India e il 24 marzo 1947 nominò come viceré e governatore generale Lord Mountbatten, che ricevette il compito di preparare l'indipendenza.

Gandhi era contrario ad una divisione nazionale su base religiosa, ma i dissidi tra le due comunità, hindù e islamica, parvero all'epoca insormontabili: la Lega Musulmana Panindiana, il secondo maggior partito del Paese, guidata dal nazionalista islamico Mohammad Ali Jinnah, aveva proposto già nel 1940 la creazione di una nazione islamica indiana separata, denominata "Pakistan". La linea politica della Lega Musulmana mirava quindi ad una divisione tra la due principali comunità religiose. Sia la Lega Musulmana che il Partito del Congresso, induista, si arresero dunque al “piano Mountbatten” per evitare una guerra civile tra le due comunità.

Dopo l'indipendenza si crearono forti tensioni politiche tra Pakistan e India dovute sia a violenze avvenute in seguito alla separazione sia per questioni territoriali.

Uno dei fattori di tensione più importanti era dato dalla questione dello Stato del Kashmir. Il maharaja hindù, al momento di scegliere se unirsi con l'India o con il Pakistan, esitò e il Kashmir venne invaso da tribù islamiche locali e da irregolari pakistani.

Il maharaja optò successivamente per l'unione con l'India, malgrado la popolazione fosse già a stragrande maggioranza islamica. Questa scelta aumentò la tensione. Si arrivò così alla guerra indo-pakistana del 1947.

Il governo indiano decise di non versare i 550 milioni di rupie indiane dovute al Pakistan. Questo versamento, previsto dagli accordi di spartizione dell'India, venne negato da alcuni dirigenti che temevano che il Pakistan lo avrebbe utilizzato per finanziare la guerra contro l'India.

Gandhi chiese che le violenze tra le due comunità cessassero definitivamente e che il Pakistan e l'India garantissero l'uguaglianza tra i praticanti di tutte le religioni, oltre che fosse effettuato il pagamento dei 550 milioni di rupie dovute al Pakistan. Egli temeva che l'instabilità e l'insicurezza del Pakistan aumentassero creando collera verso l'India, e che la violenza attraversasse le frontiere causando una guerra civile anche in

India.

Gandhi continuò a digiunare e il governo indiano si vide costretto a pagare la somma dovuta al Pakistan.

Chi pagò il prezzo di quelle tensioni fu, però, Gandhi stesso che - tra l'altro - non fu ucciso da un integralista islamico, come si poteva pensare essendo alle stelle le tensioni tra Pakistan e India, ma da un militante hindù, insoddisfatto per la posizione troppo "morbida" e "aperturista" di Gandhi verso il Pakistan. Gandhi fu ucciso e gli rimase solo il tempo di invocare il suo dio, che chiamò "Rama".

LA FORMAZIONE CULTURALE

Un piccolo Gandhi a 7 anni

Gandhi scoprì "tardi" uno dei testi fondamentali della religione hindù, la "Bhagavad Gita", che lo impressionò fortemente soprattutto per l'idea che il desiderio sarebbe fonte di sofferenza e di agitazione per lo spirito: «L'induismo così come lo conosco soddisfa interamente la mia anima, riempie completamente la mia persona... Quando i dubbi mi ossessionano, quando le delusioni mi fissano negli occhi e quando non vedo alcun raggio di sole sull'orizzonte, io torno sul 'Bhagavad Gita' e cerco un verso che mi dia conforto; e immediatamente incomincio a sorridere in mezzo all'opprimente dolore. La mia vita è stata piena di tragedie e se esse non hanno lasciato alcun tipo di visibile e indelebile effetto su di me, io devo questo agli insegnamenti del Bhagavad Gita», ebbe a dire.

Il suo interesse verso la religione non si limitava all'hinduismo ma si estese al buddismo, all'Islam e al cristianesimo, di cui apprezzò in maniera particolare gli insegnamenti di Cristo che andavano nella direzione di una conferma dell'ispirazione nonviolenta dei suoi atti.

Egli inoltre, come fece durante tutta la sua vita, lesse continuamente gli scritti di intellettuali occidentali che, da un punto di vista anche laico e razionalista, arrivavano a conclusioni simili alle sue su temi come la pace, la convivenza, l'armonia con il creato, così come di teorici del socialismo.

STILE DI VITA

Egli teorizzò, con il suo esempio e lo stile di vita, la possibilità che anche i più poveri (e i più miseri) potessero vivere in India una vita dignitosa: l'uso del telaio a ruota (il "chackra", che divenne poi il simbolo della bandiera nazionale dopo l'indipendenza), con cui era possibile filare il tipico abito lungo bianco (il "khadi"), poteva dare la possibilità ad ogni indiano povero, anche nei villaggi più sperduti, di avere nelle mani uno strumento di lavoro e di sostentamento per sé e per la propria famiglia, e incentivò la presenza di questo "artigianato diffuso", insieme all'agricoltura di sussistenza, come strumenti-base per un lavoro dignitoso. Inoltre l'uso di un unico abito uguale rappresentava per lui la possibilità di superare il sistema delle caste, per poter ambire ad un'uguaglianza anche visibile tra le persone.

Gandhi mentre tesseva all'arcolaio a ruota ("chakra"), nel 1947

Egli cercò infatti di risollevare una parte della popolazione dalla grave marginalità in cui non solo la povertà ma anche la questione delle "caste" li relegava: i "paria" ad esempio, la casta più bassa che passava anche sotto il nome di dalit o "intoccabili" (perché chi li toccava poteva "contaminarsi") furono da lui innalzati a dignità indicandoli come "figli di Hari" (uno dei nomi del sommo dio hindù Vishnu) e riprendendo così il concetto evangelico di dignità universale che vedeva negli ultimi della Terra i primi discepoli della "gerarchia celeste".

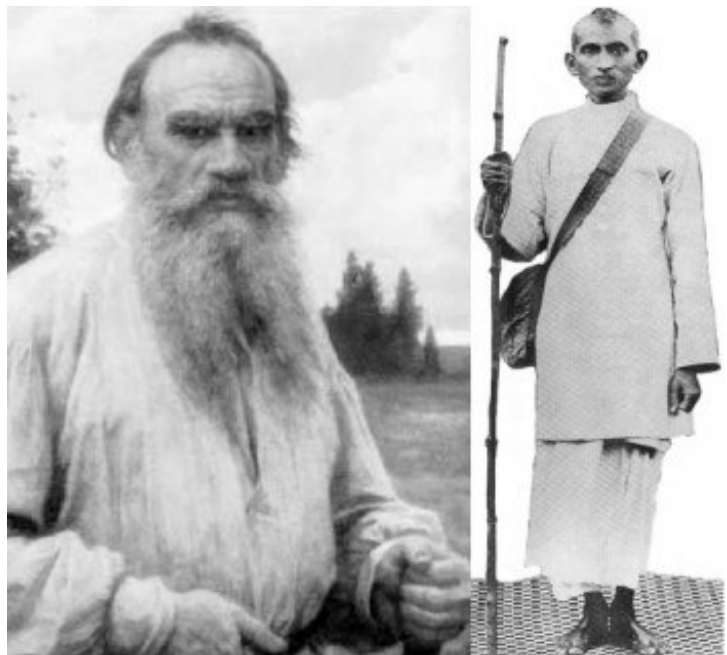
Il suo stile di vita, come abbiamo già detto, ricalcava ad un certo punto - a partire ad esempio dal voto di "bramacharya" del 1906 - lo stile di vita un monaco, dedicato alla meditazione filosofica e all'azione politica.

Egli predicava che solo un distacco dalle necessità materiali poteva portare alla via della verità, e per essa a Dio. In questo senso, era la sobrietà dei sensi a rappresentare per lui una "strada maestra" verso la contemplazione, come era d'altronde un "topos" di tutta la tradizione monastica.

Com'è anche noto per le sue applicazioni recenti, uno degli strumenti preferiti da Gandhi per intraprendere le lotte politiche era il digiuno, che egli utilizzava come strumento spirituale di purificazione e distacco dalla realtà attraverso un abbassamento della libido, unito ad uno stile generale di semplicità.

FILOSOFIA E NONVIOLENZA: "SATYA" E "AHIMSA"

Tolstoj (a sinistra) e Gandhi

Egli cercava la verità e riteneva che essa aveva in sé una forza incredibile, sulla quale fare leva per ottenere cambiamenti. Come abbiamo già detto però, egli non la considerava come un mezzo 'utilitaristico', ma come il modo per arrivare a contemplare Dio, a "moksha".
Egli affermò che (strada laica per la religione, potremmo dire) "la Verità è Dio" invece di "Dio è la Verità".
In questo senso egli rovesciò l'affermazione di Cristo per cui lui era "Via, Verità e Vita": l'affermazione era anche reversibile, per cui attraverso la ricerca della verità (filosofica, politica, storica) si può arrivare a Dio; se si è nella verità, e attraverso la verità, si arriva a Dio.
La verità è dunque un pilastro su cui poggiare un edificio fatto di nonviolenza, amore e giustizia.
Il compito del "*satyagrahi*", del rivoluzionario nonviolento, è quello di combattere la "*himsa*" – il male – nella vita

sociale e politica per realizzare la verità.

L’"AHIMSA"

Gandhi durante un raduno di suoi sostenitori

Secondo Gandhi, tutti gli esseri viventi in quanto creature di Dio sono legati tra loro da amore fraterno.
Vorrei sottolineare due concetti tipici della visione politica di Gandhi: la coerenza tra mezzi e fini, con il rovesciamento del “machiavellismo” tipico della prassi politica occidentale secondo cui “il fine giustifica i mezzi”, affermando invece che “*nel mezzo utilizzato sta il fine che si vuole perseguire*”.
L’altro aspetto-cardine della sua azione fu la rinuncia ai frutti dell’azione, il non-attaccamento al successo: egli cioè affermava che il perseguimento di un’azione con l’obiettivo in incassarne i benefici inficerebbe già in sé l’azione stessa, dunque arrivando ad un radicale non-attaccamento ai frutti della propria azione. La differenza, secondo lui, non era solo in termini di gratuità o generosità, ma proprio di “energia” o significato di cui si caricherebbe l’azione non pensata in termini di utilitarismo. Anche questo aveva echi ritrovati negli insegnamenti evangelici.

Secondo Gandhi la giustizia risiedeva nella riduzione del tasso di violenza presente nella società. Se si utilizza la violenza, anche se per un breve periodo, per ottenere giustizia questa porta inevitabilmente a un aumento del tasso di violenza generale, in una spirale che tende subito ad arrivare ai massimi livelli.

A questo proposito, rivolgendosi ai bolscevichi, Gandhi affermò che: «io non credo nelle vittorie ottenute in fretta, con la violenza. Gli amici bolscevichi che guardano con interesse al mio insegnamento devono comprendere che per quanto possa condividere e ammirare le aspirazioni e i sentimenti nobili, io sono inflessibilmente contrario ai metodi violenti, anche quando vengono posti al servizio della causa più nobile... L'esperienza infatti mi insegna che dalla falsità e dalla violenza non possono scaturire risultati positivi duraturi».

Dunque, qual è la via da seguire? Affermato che lui non negava in via di principio l’utilizzo della guerra quando questa sia inevitabile (più volte aveva appoggiato addirittura l’Impero britannico quando lo riteneva un esercizio di lealtà), egli riteneva che la persuasione razionale, attraverso l’esempio, la persistenza e il sacrificio, possono essere strumento di convinzione dell’altro, sempre su base razionale: fine ultimo era la “conversione dell’avversario” attraverso la sua “persuasione razionale”. Anche in situazioni-limite, che già i suoi contemporanei ritenevano di difficile soluzione, non rinunciò ad agire per trovare la pace con strumenti razionali, come ad esempio nel caso di Hitler, con il quale cercò di intavolare una corrispondenza epistolare. Questo perché egli aveva una “fede incrollabile” nell'essere umano e cercava di trovare soluzioni razionali anche in situazioni irrazionali o cariche di forte distruttività.

VISIONE RELIGIOSA

Preghiera collettiva indù

Nel conflitto tra filosofia (laica), induismo e cristianesimo, Gandhi trovò il punto di convergenza nel considerare Dio come sinonimo di verità e di amore: chi è da Dio ama e cerca la verità; chi ama e cerca la verità arriva a Dio, oppure è in Dio.

Per descrivere il legame tra Dio e le creature, Gandhi utilizzava l'immagine del sole e dei raggi: «Credo nell'assoluta unicità di Dio e, perciò, anche dell'umanità. Perché, allora, abbiamo tanti corpi? Abbiamo una sola anima. La rifrazione moltiplica i raggi del sole. Ma la loro provenienza è la stessa» (“Il mio credo, il mio pensiero”, Roma, Grandi tascabili economici Newton, 1992, p. 36).

Gandhi considerava la preghiera un'azione più "reale" di ogni altra: «Quando non c'è più speranza, "quando cessano gli aiuti e manca la consolazione", scopro che l'aiuto mi arriva, non so da dove. Le suppliche, l'adorazione, la preghiera non sono superstizioni; sono azioni più reali che il mangiare, il bere, il sedersi o il camminare. Non è esagerazione affermare che solo esse sono vere e tutto il resto è illusione» (Gandhi, “La mia vita per la libertà”, Newton Compton italiana, 1973, I, pag. 21).

Il suo programma politico era vòlto all'indipendenza dell'India e aveva un’ispirazione democratica e socialista. Questi elementi non erano originali poiché derivavano dalla tradizione politica europea.

La sua innovazione riguardava invece la teoria (i metodi e i modi) di una rivoluzione.

Per quanto divergenti nei loro obiettivi politici, le teorie classiche della rivoluzione, di ispirazione europea, avevano in comune due componenti fondamentali: la teoria del "diritto alla resistenza" (espressione del pensiero del filosofo inglese John Locke), secondo cui è legittimo – se non doveroso – che le masse popolari si ribellino alle autorità sociali e politiche quando subiscono un'evidente e intollerabile situazione di ingiustizia, e la teoria della "guerra giusta", secondo cui il popolo ha diritto a ricorrere alla violenza rivoluzionaria quando questa serve a correggere torti e ingiustizie molto gravi (questa teoria, con origini medievali, giustificava la violenza e le guerre).

Gandhi condivise il primo di questi due principi ma rifiutò il secondo. Anche per lui ribellarsi all'ingiustizia era un diritto e un dovere dei popoli, ma era sua convinzione che l'unica forma di lotta rivoluzionaria giusta e legittima fosse la rivoluzione nonviolenta, da lui battezzata, con un termine derivante dal sanscrito, "satyagraha".

LA TEORIA DEL "SATYAGRAHA"

Gandhi guida un satyagraha

L'ingiusto afferma i suoi interessi egoistici con la violenza, cioè procurando sofferenza ai suoi avversari e, nello stesso tempo, provvedendosi dei mezzi (le armi) per difendersi dalle sofferenze che i suoi avversari possono causargli.
La sua debolezza morale lo costringe ad adottare mezzi violenti per affermarsi. Il giusto, invece, dimostra, con la sua sfida basata sulla nonviolenza ("*ahimsa*") che la verità sta molto al di sopra dei suoi interessi individuali.

Rifacendosi alle parole dei Vangeli si potrebbe dire che, di fronte all'ingiustizia perpetrata, il combattente nonviolento "porge l'altra guancia", affermando in questo modo la bontà della sua causa, cosa che l'ingiusto non potrebbe fare. Questa capacità di resistenza nonviolenta distinguerebbe il giusto dall'ingiusto.

Come la guerra è l'azione suprema dell'uomo che segue la via della "*himsa*", della violenza, così il satyagraha è "l'equivalente morale della guerra" fatta con mezzi nonviolenti.

Per lui, come ebbe a dire più volte, grande peccato è la codardia, che è sinonimo di grande debolezza.

Egli insisteva sulla distinzione tra la nonviolenza del debole, che consiste nel subire passivamente e vigliaccamente l'oppressione o nell'opporsi a essa con la semplice "resistenza passiva", e la nonviolenza del forte: quest'ultima è il "*satyagraha*", è lotta organizzata, è ribellione all'ingiustizia.

Nei suoi scritti Gandhi dovette spesso difendersi da coloro che irridevano e ridicolizzavano le sue teorie, considerandole una manifestazione di imbelle "buonismo", affermando come il nonviolento fosse soltanto un individuo che non combatte per paura di subire, che nasconde dietro l'"ahimsa" il poco coraggio e l'istinto di sopravvivenza.

In realtà l'atteggiamento del "*satyagrahi*" è completamente opposto: egli affronta l'ingiustizia senza tirarsi indietro, senza desistere nella sua azione e affrontando ogni sopruso che si presenta: «Nessun uomo può essere attivamente nonviolento e non ribellarsi contro l'ingiustizia dovunque essa si verifichi» (M. K. Gandhi, "Teoria e pratica della nonviolenza", Einaudi, Torino 1973, p. 319).

È chiaro che Gandhi, nelle manifestazioni più estreme di questa lotta, confidava nell'aiuto di Dio, che egli sentiva vicino e presente, anche se invisibile.

Gandhi non era anticapitalista: "Il capitale non è malvagio in sé; è il suo uso sbagliato che è malvagio". Egli riteneva che "il capitale, in una forma o un'altra, sarà sempre necessario". Sosteneva che una società armonica e che tiene alla sua sopravvivenza deve rifuggire «dalle sette cose che possono distruggerla»: "Ricchezza senza lavoro; piacere senza coscienza; conoscenza senza carattere; commercio senza moralità; scienza senza umanità; religione senza sacrificio; politica senza principi".

BIBLIOGRAFIA

Numerose sono le opere di Gandhi pubblicate in lingua italiana, frutto di traduzioni dagli originali inglesi o hindi o raccolte di pensieri o opere tratte da sue conferenze tematiche.

Vi segnaliamo in particolare:

- l'autobiografia, denominata nell'edizione italiana "*La mia vita per la libertà*", 1° edizione a cura della Newton Compton (Roma 1973, ripubblicata varie volte);

- una raccolta di pensieri selezionati dai suoi scritti, principalmente dall'autobiografia: "*Antiche come le montagne. La vita e il pensiero di M. K. Gandhi attraverso i suoi scritti*", 1° edizione italiana a cura delle Edizioni di Comunità, Milano 1963;

- le opere integrali di Gandhi sono state pubblicate dal governo indiano con il nome di "*The collected works of Mahatma Gandhi*", 100 volumi, Nuova Delhi, The Publications division, Ministry of information and broadcasting, Government of India, 2000-2001;

- Gandhi M. K., "Teoria e pratica della nonviolenza", Einaudi, Torino, 1^ edizione 1973;

- La forza della verità. Scritti etici e politici, Torino, Edizioni Sonda, 1991;

- Villaggio e autonomia. La nonviolenza come potere del popolo, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1^ edizione 1982;

- Gianni Sofri, "Gandhi tra Oriente e Occidente", Sellerio, Palermo 2015.

....

Url: http://telegra.ph/GANDHI-LINDUISMO-LA-NONVIOLENZA-E-LAHIMSA-06-12